



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 51 - Euro 0,50

Giovedì 16 Marzo 2023

**Naufragi e immigrati:
il pane azzimo della
demagogia progressista**

di **CRISTOFARO SOLA**

Il Governo Meloni stia in campana, la sinistra è tornata. Non che questo rappresenti un problema serio. Tuttavia, il pericolo nasce dalla capacità manipolatrice dell'informazione che il Partito Democratico ha ricevuto in dote dall'avo comunista e grazie alla quale la minoranza, in Parlamento e nel Paese, riesce a dettare l'agenda alla maggioranza. L'evidenza di una tale distorsione della dialettica democratica è sotto gli occhi di tutti, proprio in questi giorni. Nonostante il Governo sia impegnato su diversi fronti, tutti delicatissimi, per aiutare la nazione a lasciarsi alle spalle anni di crisi, di cosa parlano a ciclo continuo i media organici alla sinistra, costringendo a farlo anche a quei pochi canali d'informazione che di sinistra non sono? Del naufragio di Cutro e di altre analoghe sciagure. Ora, con tutto il rispetto per le vittime delle tragedie del mare, si può pensare di ridurre la questione Paese a ciò che è successo a Cutro? La sinistra lo spera. Il centrodestra non caschi nella trappola. Faccia in modo di uscire dall'angolo in cui la sinistra ha cercato di portarlo e riprenda il dialogo con i cittadini sui temi che maggiormente li preoccupano.

Riguardo alle polemiche sui soccorsi, è veramente disgustoso che le si usino strumentalmente come arma di distrazione di massa. Non solo Cutro. Anche l'ultima sciagura che ha visto la morte di 30 migranti, capitata a largo delle coste libiche, si è trasformata in un atto d'accusa contro il Governo italiano, tacciato di non fare abbastanza per salvare le vite umane. Adesso basta! Basta con l'attendere alla dignità nazionale. La sinistra s'illude se pensa che questo sia il modo di recuperare consensi. La gente non è stupida. La maggioranza non rumorosa degli italiani ha compreso perfettamente che l'Italia c'entra fino a un certo punto con ciò che accade nel Mediterraneo meridionale; che non può essere il nostro Paese a farsi carico di tutta la disperazione del mondo, come non possono essere gli italiani i responsabili morali delle sciagure che spezzano le vite di coloro che accettano la scommessa della migrazione attraverso la via della criminalità. Bisogna che si prenda atto di un'orrenda verità: l'emigrazione è entrata a far parte dell'armamentario che gli Stati dispotici e le satrapie utilizzano per ricattare altri Stati. Ma non sono solo i "cattivi" a fare uso dell'arma migratoria. Anche i cosiddetti "buoni" - vedi i membri dell'Unione europea - in questi ultimi anni, si sono comportati malissimo lasciando che una questione di dimensioni epocali, qual è il fenomeno delle migrazioni di massa, si scaricasse sull'Italia.

Si prenda il caso dell'ultimo naufragio in ordine di tempo. Il barcone con 47 migranti a bordo si è rovesciato davanti alle coste libiche mentre la Guardia costiera italiana, che aveva ricevuto alcune ore prima del naufragio la segnalazione di un natante in difficoltà nell'area Sar (Search and Rescue) libica non sarebbe giunta per tempo a recuperare i naufraghi. La domanda è: perché solo la forza navale italiana sarebbe dovuta intervenire? La nostra Guardia costiera ha richiesto alla Libia e a Malta di effettuare l'intervento Sar, ma ha ricevuto un rifiuto da entrambi gli Stati. Eppure, il barcone era poco fuori delle acque libiche. Sì, ma di quale Libia parliamo, visto che ne esistono al momento tre? Non era il mare della Tripolitania - la zona della Libia più vicina all'Italia - a essere la scena

Case green, no del governo

Meloni: "La direttiva Ue? Scelta irragionevole e dettata da un approccio ideologico. Ci batteremo per difendere gli interessi dei cittadini e della Nazione"



del naufragio ma quello della Cirenaica. Il barcone, quando si è rovesciato, si trovava a 113 miglia a nord-ovest di Bengasi. Ciò vuol dire che, prima della costa italiana, vi sarebbero state altre opzioni più immediate ai fini del salvataggio dei naufraghi. È sufficiente consultare una carta nautica del Mediterraneo meridionale per rendersi conto dell'assurdità di prendersela con gli italiani, sempre e comunque. Escludendo la Guardia costiera libica che fa capo al Governo di Tripoli, la forza navale prossima al luogo del naufragio è quella egiziana. Perché l'allarme non è arrivato anche al Cairo?

Se l'Egitto non piace, resta la Grecia. L'isola di Creta, che è greca ed è territorio dell'Unione europea, dista da Bengasi 302 miglia nautiche, molto meno di quanto disti la costa siciliana (386 miglia). Eppure, dell'alert alla Grecia non si fa menzione. È la seconda volta che capita in pochi giorni. Nella tragedia di Cutro la Grecia non viene chiamata in causa. Eppure, dei quattro giorni di navigazione che il caicco ha compiuto dal porto turco di Smirne per

raggiungere la Calabria, tre li ha trascorsi navigando lungo le coste del Peloponneso. Perché gli scafisti non hanno cercato immediato approdo nelle terre del mare Egeo? Perché la presenza in mare della nave dei trafficanti di esseri umani non è stata segnalata alle autorità marittime greche affinché prestassero soccorso? Forse la Grecia gode di una speciale esenzione quando si tratta di salvare dalle acque gli immigrati irregolari? Evidentemente sì, visto che gli aerei dell'agenzia europea per il controllo delle frontiere Frontex neanche ci vanno a sorvolare le rotte dei trafficanti in quella parte del Mediterraneo. E c'è Malta a 368 miglia nautiche da Bengasi, che però non manda i propri mezzi navali a effettuare salvataggi in mare neppure a pagarla oro.

Siamo al cospetto di un bizzarro dogma della filosofia dell'accoglienza secondo il quale per i migranti non c'è altro luogo di approdo che non sia l'Italia. Come ampiamente dimostrato dai governanti francesi, i quali si sono sentiti idealmente violentati quando sono stati costretti ad aprire un

loro porto una sola volta, a una sola, unica nave delle Ong che trasportava immigrati irregolari, non esiste per la comunità degli Stati europei un altrove possibile da opporre a una sentenza che condanna il nostro Paese a essere il recettore universale della disperazione dell'umanità. Si può andare avanti in questo modo? I Servizi segreti hanno fatto sapere che nella sola Libia vi sono 685mila immigrati pronti a salpare in direzione delle nostre coste. A tale massa gigantesca vanno aggiunti i potenziali 300mila che dalla Tunisia si preparano a mettere piede sul suolo italiano. L'onda migratoria prevista nel 2023 avrà un impatto insostenibile sul sistema socio-economico nazionale. Inutile bussare alla porta europea per ricevere un aiuto concreto perché, sulla richiesta italiana di redistribuzione degli immigrati economici accolti, i Paesi partner - tutti, nessuno escluso - non ci staranno mai. Non intendono in alcun modo assecondare e condividere il "buonismo" nostrano dell'accoglienza illimitata.

(Continua a pag.2)

(Continua dalla prima pagina)

Naufragi e immigrati: il pane azzimo della demagogia progressista

di CRISTOFARO SOLA

Piacca o no, a questo punto l'unica opzione praticabile, in attesa che le politiche di medio/lungo termine studiate dal Governo Meloni per la gestione del dossier migrazioni dispieghino i loro effetti, resta quella dell'intercettazione in mare, da parte delle navi della Marina militare, dei barconi, la prestazione del soccorso agli immigrati e la loro riconsegna immediata ai luoghi di partenza, in Libia e in Tunisia. Non esiste altra strada, per il Governo Meloni, che la soluzione drastica se non vuole essere preda dello stillicidio giornaliero di polemiche inscenate dalla demagogia propagandistica della sinistra.

Una chiosa in calce. Il barcone è naufragato davanti alla costa di Bengasi, capitale della Cirenaica, regione della Libia notoriamente sotto il controllo delle truppe mercenarie russe della brigata Wagner. Di recente, da Mosca hanno ricordato quanto malamente abbiano accolto il riposizionamento strategico dell'Italia sulla crisi ucraina e abbiano ricordato altresì come l'arma della migrazione sia nel novero degli strumenti d'attacco di cui la Russia dispone per nuocere agli sponsor dell'Ucraina. Alla luce di quanto accaduto in acque della Cirenaica, cosa dobbiamo sospettare? Che i quasi 700mila in arrivo dalla Libia siano la bomba sporca che il Cremlino ha in serbo per l'Italia?

Papismo e liberalismo

di RICCARDO SCARPA

In Italia si ha, in genere, una visione monoprospettica delle realtà spirituali. Si pensa che in tutta la Terra, anzi, forse, in tutto il Cosmo il Cristianesimo sia la chiesa della vecchia Roma, e il suo Papa venga considerato il vicario di Cristo, quasi Gesù fosse interdetto o morto, e il Tribunale di Roma avesse nominato il Papa per curarne gli interessi o l'eredità. Sì, siamo in quaresima, ma ci dimentichiamo la Pasqua di risurrezione.

I giornalisti, poi, si scordano una regola fondamentale della loro professione: debbono dare notizie e le notizie sono novità. Se una vipera morde una bambina non è una notizia, ma se una bimba morde una vipera lo è. Un Pontefice romano il quale, oggi, prega per la pace è una non notizia. Se indicasse una crociata lo sarebbe. Anche i giornalisti che mettono innanzitutto qualunque starnuto pacifista, se questo dovesse provenire dal vescovo di Roma lo saprebbero. Allora, hanno forzato certe affermazioni passate del Patriarca di Mosca, Kirill, perché, finalmente, grazie a Dio, potesse essere rivenduto come qualcuno che chiama alla crociata.

Da laici, non ci immischiamo in controversie confessionali. Da liberali, però, ci sta molto a cuore la libertà di credenza. Ci battiamo, anche, per il diritto d'autodeterminazione delle nazioni. Quindi siamo, toto corde, con l'Ucraina aggredita dalla Federazione Russa. Dobbiamo sostenerla in tutti i modi, ma, in quanto all'ammissione all'Unione europea, dobbiamo star bene attenti che sia uno Stato libero, cioè in cui i diritti di tutti i cittadini siano rispettati, a cominciare dalla libertà di credenza religiosa. Ora, l'ordine pubblico interno ucraino è molto compromesso in materia.

Non voglio ripetere quanto già scritto in passato. Ma è utile un breve promemoria: la cristianizzazione della Rus' di Kiev fu attorno al 980, quando Vladimir il Grande predispose per la sua famiglia e per la popolazione il battesimo nelle acque del Dnepr. Poi, con l'invasione tartara, il fulcro della chiesa si trasferì prima a Novgorod e poi a Mosca, diventando patriarcale. Il centro della spiritualità, però, permase la laura di Kiev, cioè l'insieme di grotte nelle quali presero dimora gli anacoreti nella loro ascesi. Dopodiché, tra XIV e XV secolo, Polonia e Lituania si affrontarono nella parte occidentale di quella che stava diventando Ucraina, alla lettera "marca di confine". Nel 1569, si confederarono. Con loro arrivò il Romano Pontefice, sotto le forme della chiesa greco-cattolica, cioè gli "uniati", proscrittori dell'unione imposta dal concilio di Ferrara-Firenze, respinta dagli ortodossi. Giovanni Paolo II, con l'inizio del XXI secolo, avrebbe voluto elevare il metropolita dei greci cattolici a Patriarca, ma le reazioni di Mosca, minacciata nelle proprie radici, lo fece desistere. Dopo piazza Maidan, su pressione di Pietro Porošenko, il Patriarca di Costantinopoli ha ritenuto di poter nominare il metropolita d'una chiesa nazionale ucraina autocefala. Indi, nel clima esasperato dalla guerra, la persecuzione dei fedeli alla tradizionale chiesa canonica, in unione con Mosca.

Lo ripeto, da liberali siamo con gli aggrèditi e quindi, su piano politico militare, con l'Ucraina. Siamo, però, anche contro qualsiasi persecuzione di una qualunque credenza e appartenenza religiosa. Adesso il Patriarca di Mosca chiede al Romano Pontefice di difendere anche lui gli anacoreti delle grotte della laura di Kiev, minacciati. Gli analisti politici lo vedono come un possibile dialogo anche con eventuali spiragli di negoziato per far tacere le armi. Una cosa è certa: la libertà dello spirito placa i sentimenti dell'anima, ed il nazionalismo è un sentimento.

Case green, un coro di no contro la direttiva Ue

di MANLIO FUSANI

La Plenaria di Strasburgo ieri ha detto sì al testo che prevede gli obblighi per gli edifici residenziali e gli impianti solari. Secondo la direttiva europea sulle case green approvata dall'Europarlamento tutti i nuovi edifici dovranno essere a emissioni zero a partire dal 2028. Per i nuovi edifici occupati, gestiti o di proprietà delle autorità pubbliche la scadenza è fissata al 2026. In Italia la direttiva Ue registra un coro di no. Nel merito si è espressa anche Giorgia Meloni. La premier, in Aula oggi a Montecitorio, ha risposto all'interrogazione del verde Angelo Bonelli. "Un approccio del governo improntato sulla sostenibilità ambientale non ci impedisce - ha detto Meloni - di fare valutazioni critiche su iniziative legislative comunitarie che a nostro avviso, se non vengono opportunamente rimodulate, rischiano di danneggiare il nostro tessuto economico: è il proprio il caso, ad esempio, della proposta di direttiva sulle cosiddette case green".

Secondo la presidente del Consiglio, "il testo prevede obiettivi temporali che non sono raggiungibili per l'Italia, il cui patrimonio immobiliare è inserito in un contesto diverso da altri Stati membri per ragioni storiche, di conformazione geografica. L'azione negoziale italiana in sede di Consiglio europeo aveva consentito di rivedere le tempistiche di adeguamento delle prestazioni energetiche degli edifici per renderle più graduali e meno strin-

genti e in modo da garantire la possibilità di esenzione per alcune categorie. Con il voto di ieri il Parlamento europeo ha ritenuto di inasprire ulteriormente il testo iniziale e questa scelta, che consideriamo irragionevole, mossa da un approccio ideologico, impone al governo di continuare a battersi per difendere gli interessi dei cittadini e della nazione".

Anche Gilberto Pichetto Fratin dice "no" alle case green. Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, in un'intervista al Corriere della Sera, sostiene che "la direttiva della Commissione non è condivisibile per i vincoli perentori che impone. Ancora di meno è accettabile la posizione approvata dal Parlamento europeo, che la irrigidisce ancora di più, ponendo addirittura vincoli individuali sulle proprietà. Io stesso al Consiglio d'energia del 25 ottobre, sulla trattativa portata avanti dal governo Draghi - ricorda il ministro - avevo espresso parere favorevole a condizione di prevedere al 2033 e al 2040 dei punti di controllo sulla base di un percorso lineare di decarbonizzazione da raggiungere entro il 2050. È bello ammantarsi di ideali, ma in Italia abbiamo circa 31 milioni di unità. Di queste 15 milioni sono oggetto di classificazione. Anche se molte sono escluse in quanto sotto i 100 metri quadrati, vincolate o per altri motivi, le abitazioni da portare in classe F al 2030 sarebbero comunque circa 5,1 milioni e quelle da portare in classe D al 2033 ammonterebbero a 11,1 milioni".

Pichetto Fratin aggiunge: "Nessuno mette in dubbio l'obiettivo al 2050, ma si deve procedere per gradi. Devono essere gli Stati nazionali a valutare il percorso da seguire rispetto al patrimonio immobiliare di ogni Paese. E va fatta una valutazione rispetto ai numeri. Se con il Superbonus, spendendo 110 miliardi, siamo riusciti a intervenire su 360mila immobili, quanto servirebbe per intervenire entro il 2030 su quasi 15 milioni di unità immobiliari? Si tratterebbe di cifre astronomiche che non possono permettersi né lo Stato né le famiglie italiane".

Giorgio Spaziani Testa, presidente Confedilizia, chiede al Governo di "agire" sulla direttiva Ue che impone le case green. "Il Parlamento europeo ha approvato - con 343 voti favorevoli, 216 voti contrari e 78 astenuti - la proposta di direttiva che prevede l'obbligo di realizzare interventi di efficientamento energetico su tutti gli immobili europei. Gli esponenti della maggioranza politica italiana hanno votato contro e di questo li ringraziamo. La vicenda, però, non si conclude qui. Ha inizio una fase di negoziazione che vedrà protagonisti anche i Governi dei Paesi dell'Unione". Spaziani Testa sottolinea che "in questo contesto si inserisce l'approvazione da parte della Camera dei deputati di una mozione di maggioranza che ha impegnato il Governo italiano ad adottare le iniziative di competenza presso le competenti istituzioni europee, al fine di scongiurare l'introduzione di una disciplina giudicata - a ragione - pericolosa per il nostro Paese. Chiediamo al presidente del Consiglio di impegnarsi in prima persona per il raggiungimento di questo obiettivo".

È allarme invasione, ma la sinistra divide la Nazione e pensa solo al suo potere

di LUCIO LEANTE

Non può passare quasi sotto silenzio il fatto che i servizi italiani abbiano ieri gettato un vero allarme invasione: 900mila migranti si preparano

a invadere l'Italia e sempre più anche da Tunisia e Turchia. Nel frattempo il Pd di Elly Schlein e un nutrito corteo di media e giornalisti "progressisti" mostrano di voler fare di una grave minaccia alla nazione un'occasione di pretestuose criminalizzazioni del governo e di divisione interna per naufragi e sciagure accidentali, anche se avvenute davanti alle coste libiche, fuori della portata della Guardia costiera italiana. Essi sanno che i nostri centri di accoglienza già sono stracolmi e al collasso, ma considerano l'emergenza migrazione-invasione solo come un'occasione di rivincita politica che potrebbe supplire alle loro carenze ideali e programmatiche, con il miraggio di un loro futuro ritorno (come al solito surrettizio) al governo (magari con il voto degli immigrati illegali, già auspicato dalla Schlein). Continuano a fungere così da fattore di divisione interna e di attrazione di sempre nuove partenze, arrivi e morti di migranti in mare. La loro logica e il loro animus, mascherati da emotivismo umanitario, sono - come sempre - antinazionali ed antipopolari in quanto ispirati solo dalla smania di (ri)conquista del potere a ogni costo, anche al prezzo della rovina dell'Italia, della sua popolazione, specie di quella meno abbiente.

Il governo è preso in una morsa e non trova di meglio che agitare improbabili complotti "wagneriani" di matrice russa per cercare di coinvolgere nella tempesta migratoria l'Ue e gli Usa, che ovviamente faranno - come sempre - orecchie da mercante. La falsa soluzione avanzata dalla sinistra, ma non solo da essa, è quella di impiegare anche la Marina militare per "soccorrere" ogni barcone o barchino che si avventuri fuori delle acque territoriali libiche e tunisine. Ovviamente ciò potrà aumentare il numero dei "salvataggi" in mare nei casi di naufragi (per lo più programmati già in partenza dagli scafisti), ma non potrà che costituire anche un ulteriore fattore di attrazione dei flussi di migranti clandestini. I trafficanti di esseri umani brinderanno. Il solo risultato del governo sarebbe quello di avere sostituito le navi della Marina a quelle delle Ong. Le quali probabilmente sarebbero prima o poi richiamate in servizio permanente in ausilio alla Marina. E brinderanno anche loro. È tempo per la parte sana dell'Intelligenza italiana di reagire e di spiegare alla gente i veri termini della questione migratoria compresi i gravi pericoli che la irresponsabilità della sinistra comporta per la popolazione e per la stessa democrazia italiana.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

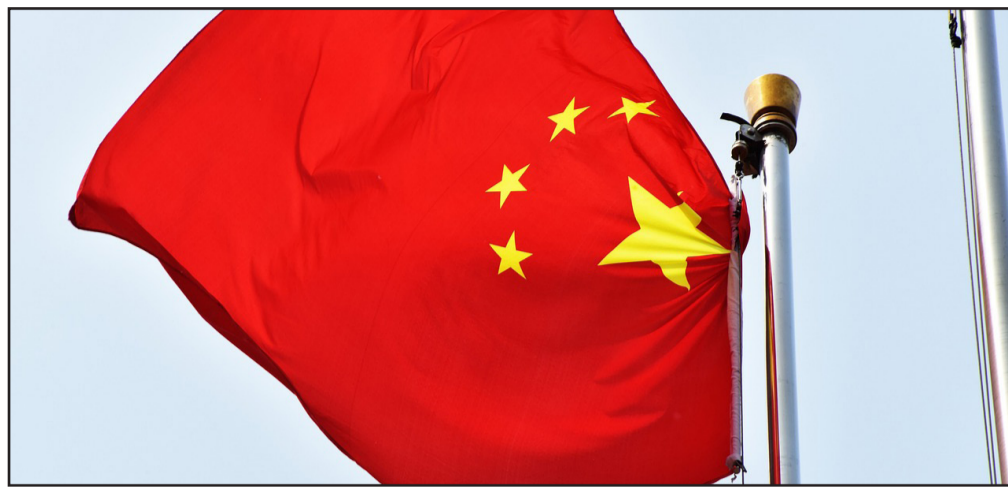
Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



Cina, Usa e Tucidide: la trappola

di MAURIZIO GUAITOLI



Il mondo sta cadendo in trappola? Se parlate di quella di Tucidide, ebbene la risposta è affermativa. Perché, oggi, Usa e Cina presentano situazioni identiche nei rapporti tra di loro come un giorno accadde ad Atene e Sparta, facendole precipitare nella Guerra del Peloponneso di cui Tucidide ne fu il maestoso storiografo. Il suo famoso paradosso afferma che “quando una potenza emergente tenta di spodestare la potenza egemonica, il confronto sfocia in un conflitto militare”. Per estensione, oggi si parla di “Trappola di Tucidide” ogni qualvolta una potenza dominante viene a confrontarsi con una emergente. È il caso, ad esempio, della rivalità commerciale tra Stati Uniti e Cina, dove la potenza consolidata teme che quella emergente diventi talmente potente da non poter essere più sconfitta.

Sull'argomento, si è soffermato The Economist dell'11 marzo dedicandogli la sua copertina, “The struggle for Taiwan”, con all'interno diversi editoriali e analisi sui possibili scenari di guerra e pace. Ovviamente, molto dipenderà dall'esito del conflitto in Ucraina, che darà modo alla leadership cinese di riflettere a lungo sulla prima mossa, prima di decidere l'impiego della forza per il ritorno di Taiwan alla madrepatria cinese. Per fondati e validi motivi, l'invasione via mare di un'isola fortificata e super-armata come Taipei è molto più complicata e rischiosa rispetto a un intervento di terra, in cui la superiorità numerica è un fattore determinante, a parità di addestramento, armamenti ed equipaggiamenti. Ma, una cosa è certa fin d'ora: se conflitto aperto ci sarà tra Usa e Cina per la difesa di Taiwan non sarà certo una “guerra-lampo”, né potrà mai avere una “soluzione alla coreana”.

Ora, la vera posta in gioco per Washington è capire quali siano i tempi giusti di allerta (né troppo distanti, né troppo ravvicinati) per poter sventare o quantomeno rallentare significativamente l'invasione di Taiwan da parte del Pla (l'Esercito popolare cinese), dato che l'America non si fa eccessive illusioni sulla disponibilità della Cina a mediare su Taiwan. Lo scenario peggiore si verificherebbe nel caso che Pechino dovesse mobilitare la sua flotta, accerchiando dal cielo e dal mare l'isola per costringerla alla resa con un blocco navale integrale, terremotando così l'intero mondo (con gravissimi contraccolpi, in particolare, sulle economie dei Paesi occidentali e asiatiche) sia per le mancate forniture di microchip avanzati, sia per l'interruzione del traffico commerciale navale mondiale che passa attraverso il Mar Meridionale di Cina e lo Stretto di Taiwan. Sì, ma quali sarebbero i segnali incontrovertibili di un'invasione imminente? Per esempio, dicono gli esperti militari, il notevole aumento delle scorte di sangue nelle ore immediatamente precedenti l'avvio delle operazioni su larga scala, che farebbe la vera differenza rispetto alle esercitazioni in grande stile

con munizioni reali o a salve. L'interesse vitale degli americani di poter anticipare le mosse dell'avversario su Taiwan (così come è già successo con l'Ucraina) è in ragione del tempo strettamente necessario per mettere assieme una coalizione in grado di opporsi all'avanzata cinese.

Ma, a invasione non ancora avvenuta, anche un eccesso di preparazione per l'eventuale, immediata controffensiva potrebbe precipitare all'improvviso la situazione verso un conflitto aperto. Iniziative ad alto rischio, perché potrebbero essere interpretate dalla Cina come provocatorie o, addirittura, come un atto di guerra, sono rappresentate ad esempio dall'invio preventivo di portaerei nella regione; e/o dal dispiegamento di truppe americane sul territorio dell'isola; ovvero da ogni tentativo concreto di ostacolare il transito delle petroliere che passano per lo Stretto di Malacca dirette ai porti cinesi. Idem, però, potrebbe accadere per responsabilità cinese, dato che i caccia di Pechino continuano provocatoriamente a violare da tempo e sistematicamente lo spazio aereo taiwanese, con rischi raddoppiati nel caso delle esercitazioni navali cinesi tutt'intorno all'isola, che comprendono l'impiego di missili di vario tipo. Per cui, siccome anche per la superpotenza asiatica vale la legge di Murphy, nel senso che “se una cosa potrà andare storta lo farà!”, va a finire che un colpo o un'esplosione andati a male potrebbero innescare il finimondo, come si è rischiato che accadesse tempo fa in Ucraina, quando un missile non identificato è caduto in territorio polacco! Nessuno dei due contendenti al momento, né gli Usa e i suoi alleati, né la Cina sembrano avere la supremazia per il controllo dei mari e dei cieli.

Senza il ricorso alle armi nucleari, una guerra di sottomarini, missili ipersonici, antinave e/o antiaerei e/o antimissile, batteglie tra caccia di ultima generazione, con l'impiego massivo dei famosi “aerei invisibili F-35” da parte degli Usa, potrebbe a oggi essere vinta indifferentemente dall'uno o dall'altro dei contendenti, con effetti e

ricadute devastanti (soprattutto per le due prime economie del mondo!) per i prossimi cinquanta anni. Comunque vada a finire, infatti, una cosa è certa: la fine della globalizzazione e con lei delle speranze di sviluppo e di crescita dell'intera umanità. Senza la tecnologia dell'uno o dell'altra, o di entrambi, quale potrà essere la sorte di Paesi come Russia, India e Medio Oriente, e dei Paesi petroliferi che vedrebbero sprofondare nel profondo rosso i loro livelli di rendita, a causa della caduta verticale dei consumi di energia mondiali? La sconfitta di uno dei due giganti, tra l'altro, arresterà per molto tempo il fenomeno delle migrazioni e farà arretrare nello sviluppo interi continenti come l'Africa e l'America Latina. Si può ben dire, fin d'ora, che ci troviamo divisi in due schieramenti avversi, come lo fummo all'epoca della Guerra Fredda: di qua un Global South; di là un Global West.

Un segnale chiarissimo di come stia per scattare la trappola di Tucidide, lo dà la preoccupazione americana per cui in tempi brevi le forze armate cinesi potrebbero divenire troppo forti perché gli Usa possano conservare su di loro la supremazia attuale. Anche se prima del 24 febbraio il mondo si trovava a fare le stesse considerazioni in merito alla Russia e alle capacità ucraine di resistere a un poderoso esercito d'invasione, come quello dell'Armata Rossa. Di converso, anche da parte cinese si potrebbe giungere alla conclusione che sia inevitabile un'azione militare per la riconquista di Taiwan, a seguito dell'impossibilità di una soluzione concordata e pacifica. L'aspetto interessante del dossier di The Economist, oltre a disegnare, come in un videogioco, vari scenari di “war game made in Pentagon”, è questo suo fare l'avvocato del diavolo nell'interesse del resto del mondo. In particolare, osserva il settimanale parlando alla “suocera” Xi, l'invasione di Taiwan sarà, obiettivamente, il più grande assalto anfibo della storia, comparativamente ben più impegnativo di quello avvenuto con il D-Day dello sbarco in Normandia nel 1944, a causa dell'impiego di molti più uo-

mini e mezzi. Senza contare l'elevatissimo numero di perdite in vite umane che comporterebbe una simile operazione, anche se, come si è visto in Ucraina, l'argomento “doesn't matter” (non conta nulla) per autarchi assoluti del calibro di Vladimir Putin e di Xi Jinping!

Quel che è certo, nel caso si registrino inequivocabili segnali della preparazione di un attacco imminente a Taiwan da parte della Cina, è la riproposizione in Occidente dello schieramento contrapposto “falchi-colombe”, con i primi, soprattutto tra gli alti gradi militari, favorevoli a un attacco immediato, prima che i cinesi consolidino le loro posizioni. Mentre, al contrario, i secondi farebbero pressione per l'avvio immediato di trattative diplomatiche, sconsigliando oppure opponendosi esplicitamente a un “first-strike”. E qui si pone un vero dilemma, soprattutto da parte cinese, che conosce perfettamente i dubbi e le ipotesi d'intervento di cui sopra da parte degli americani e dei loro alleati. Xi Jinping si accontenterebbe di un “fait accompli” (mettere, cioè, il mondo dinnanzi a un fatto compiuto), o spingerebbe fino al fondo l'acceleratore della crisi colpendo lui primo le forze navali Usa nella regione, in una specie di riedizione di Pearl Harbour? Nel primo caso, l'America si terrebbe le mani libere per colpire come ritorsione la flotta cinese di invasione. Nel secondo scenario, invece, ben più catastrofico per il resto del mondo, sarebbe guerra dichiarata tra Cina e Usa, con l'intervento scontato di Giappone e Australia a sostegno dell'America. L'invasione sarebbe preceduta (Ucraina docet!) da attacchi in grande stile con razzi e missili ipersonici (difficilmente intercettabili) per colpire le infrastrutture sensibili militari e civili di Taiwan.

In parallelo, Pechino farebbe ricorso alla guerra psicologica, per disincentivare la resistenza della popolazione di Taiwan. Queste le possibili azioni: oscurare radio e televisione locali; inondare di mass message con inviti alla resa i profili social dei militari dell'esercito, offrire immunità e garanzie di status per chi diserta o si ribella. Anche se, invece, è molto più probabile una feroce resistenza dall'interno, con piccoli plotoni armati di missili portatili Stinger e Javel per colpire blindati, aerei ed elicotteri. La Cina potrebbe preventivamente disattivare la rete satellitare dell'isola; nonché recidere i cavi sottomarini e fare ricorso in grande stile alla guerra elettronica, per tagliare tutti i canali di comunicazione tra gli alti comandi taiwanesi, impedendo loro di coordinarsi con le forze navali americane. Il vero problema è che queste ultime, pena l'inutilità dell'intervento, dovrebbero arrivare sul posto entro tre giorni, dato che la fase più violenta dell'attacco cinese verrebbe sferrata entro le prime 48 ore. Tutto ciò detto, si chiede The Economist, ma davvero Usa e Cina vorrebbero fare la fine di Sparta e Atene? Ce lo chiediamo anche noi.

Ebadi: “In Iran cittadini uccisi nella piena impunità”

di ALESSANDRO BUCHWALD

“L'Iran è un Paese dove il Governo ha la possibilità di uccidere i propri cittadini nella piena impunità”. Lo ha detto il premio Nobel per la Pace, Shirin Ebadi, nel corso del suo intervento alla plenaria dell'Eurocamera a Strasburgo.

“I cittadini iraniani continuano a manifestare, per chiedere di cambiare la Costituzione e vogliono che il regime cada. Noi iraniani - insiste - vogliamo un Governo democratico, in cui Stato e religione siano finalmente separati. Gli europei sappiano che, se ci sarà un Iran democratico, ci saranno anche meno profughi alle vostre porte. Almeno 20mila manifestanti sono finiti in manette. La libertà di espressione è talmente limitata che, solo dal settembre 2022, 18 avvocati sono stati arrestati, semplicemente perché hanno deciso di prendere le difese dei manifestanti”.

Intanto, almeno undici persone sarebbero morte (oltre 3500 quelle ferite) in varie città iraniane per le proteste nel corso della festività del Chaharshanbe Suri, la



celebrazione tradizionale che avviene nel corso della notte alla vigilia dell'ultimo mercoledì dell'anno. Lo ha rivelato Jafar Miadfar, capo dell'Organizzazione nazionale per le emergenze mediche, parlando

- durante un discorso alla tv di Stato - di incidenti accaduti nel corso delle celebrazioni, dove in pratica i partecipanti saltano sopra un fuoco, per scacciare spiriti maligni.

La festività, va ricordato, è considerata pagana dalla maggioranza del clero sciita. Il capo della polizia, a quanto pare, aveva fatto sapere di considerare l'evento “pericoloso”. Non sono state date informazioni circa eventuali arresti. Tra le altre cose, molte persone hanno protestato contro il Governo in più punti del Paese: Teheran, Isfahan, Rasht e Saqqez. In occasione Chaharshanbe Suri gli attivisti hanno convocato tre giorni di proteste, per continuare le dimostrazioni antigovernative divampate a settembre dopo la morte di Mahsa Amini, la 22enne di origine curda deceduta dopo essere stata messa in custodia dalla polizia morale, perché non avrebbe indossato il velo in modo corretto.

C'è dell'altro. Almeno 118 persone sarebbero state arrestate in merito alle intossicazioni di almeno 5mila studentesse registrate da fine novembre in centinaia di scuole di 25 province dell'Iran. Questo quanto detto dal portavoce della polizia Saeed Montazeralmahdi.

La guerra per procura dell'Europa contro Israele

In che modo l'Ue ignora i crimini di Hamas.

Il 30 gennaio, rappresentanti dell'Unione Europea e di diversi altri Paesi, tra cui Belgio, Brasile, Danimarca, Irlanda, Spagna e Svezia, hanno visitato la comunità palestinese di Khan al-Ahmar in Cisgiordania "per esprimere la loro preoccupazione per la minaccia di demolizione del villaggio".

Khan al-Ahmar, che ospita 38 famiglie palestinesi, è stato costruito illegalmente più di un decennio fa come parte del piano dell'Autorità Palestinese (Ap) di confiscare illegalmente terreni situati vicino alla Giordania, nell'area C della Cisgiordania, che è esclusivamente controllata da Israele ai sensi degli Accordi di Oslo firmati tra i palestinesi e il governo israeliano.

Pochi giorni prima che i funzionari e i diplomatici dell'Ue visitassero il villaggio, il gruppo terroristico palestinese Hamas, che governa la Striscia di Gaza, ha demolito decine e decine di case dall'altra parte di Israele, vicino l'Egitto, nella Striscia di Gaza, come parte di un piano finalizzato a espandere una strada costiera. Alcuni proprietari di abitazioni hanno espresso indignazione per le demolizioni effettuate a Gaza. Uno di loro ha definito quanto accaduto una nuova catastrofe e una condanna a morte per decine di famiglie. Un altro palestinese ha denunciato le demolizioni come un "crimine" e ha affermato che sono state "effettuate da Hamas sotto la minaccia delle armi".

I funzionari dell'Ue e altri diplomatici stranieri - venuti in Medio Oriente per esprimere solidarietà ai residenti del villaggio illegale in Cisgiordania - non si sono nemmeno preoccupati di commentare la demolizione delle abitazioni distrutte da Hamas. Avevano senz'altro saputo delle demolizioni dai palestinesi della Striscia di Gaza o dai media palestinesi, ma i funzionari stranieri hanno preferito ignorare la "nuova catastrofe" e il "crimine". Come mai? Perché il loro odio per Israele permette ad Hamas di passarla liscia per le atrocità che commette contro la propria popolazione, i palestinesi della Striscia di Gaza, per poi accusare gli israeliani di difendere ciò che è loro di diritto.

La situazione delle famiglie che vivono nella Striscia di Gaza, così come le altre violazioni dei diritti umani commesse da Hamas, viene ignorata non solo dall'Ue, ma anche dalla comunità internazionale. Purtroppo, per queste famiglie, i bulldozer che hanno distrutto le loro case appartengono ad Hamas, e non a Israele.

Si può solo immaginare il clamore in seno alla comunità internazionale se fosse stato Israele a inviare i bulldozer per rader al suolo decine di abitazioni nella Striscia di Gaza. Se quelle case fossero state demolite da Israele e non da Hamas, gli stessi funzionari dell'Ue che si sono recati

di BASSAM TAWIL (*)



a Khan al-Ahmar si sarebbero precipitati nella Striscia per incontrare le famiglie sconvolte.

Ciò che per i palestinesi è ancora più doloroso e umiliante, è che i funzionari dell'Unione Europea che visitano regolarmente la Striscia di Gaza ignorano deliberatamente le sofferenze dei palestinesi che vivono sotto Hamas.

Il 2 febbraio scorso, quindici capi missione dell'Ue si sono recati nella Striscia senza dire una sola parola su nessuna delle vittime delle violazioni dei diritti umani e dei crimini perpetrati da Hamas.

Dopo il tour, l'Unione Europea ha spiegato in una nota: "Gaza rimane una priorità per l'Ue e i suoi Stati membri. La situazione umanitaria è motivo di grande preoccupazione. È giunto il momento di porre fine alla chiusura della Striscia e raggiungere la riconciliazione palestinese".

In particolare, l'Ue non ha affermato che Hamas, i cui ricchi leader conducono una vita agiata in Qatar, in Turchia e in altri Paesi, è il principale responsabile della pessima "situazione umanitaria" nella Striscia.

Invece di lavorare per rafforzare l'economia dopo aver conquistato con la violenza il potere nel 2007, Hamas ha investito i milioni di dollari che riceve nella costruzione di tunnel, nella produzione e nel trasporto di armi per attaccare Israele. Come se non bastasse, due anni fa Hamas ha imposto una serie di nuove tasse sulle merci importate, suscitando rare proteste da parte di molti palestinesi.

Hamas stanziava il 55 per cento del suo

bilancio per finanziare le sue esigenze militari, ma la quota del bilancio per il risanamento della Striscia di Gaza è inferiore al 5 per cento.

Inoltre, Hamas, oltre al suo budget militare sproporzionalmente elevato, sottrae il denaro per gli aiuti erogato dall'Europa e dagli Stati Uniti per finanziare le sue iniziative militari.

Mentre i funzionari dell'Ue esprimevano il loro sostegno al villaggio illegale di Khan al-Ahmar, in Cisgiordania, i residenti della città di Bet Lahiyah, anch'essa dall'altra parte di Israele, nella Striscia di Gaza, hanno protestato contro il furto delle loro terre da parte di Hamas. Secondo gli abitanti, Hamas sta consegnando illegalmente gran parte delle terre di proprietà degli abitanti, ai fedelissimi del gruppo, senza dire niente a nessuno. Un comunicato diffuso dai residenti afferma che essi sono determinati a contrastare la "cospirazione" di Hamas.

Si tratta dello stesso Hamas che ha detto alla delegazione dell'Ue di chiedere con insistenza a Israele di consentire agli arabi che occupano illegalmente Khan al-Ahmar di non evacuarlo. Israele, tra l'altro, aveva persino costruito una nuova città non lontano da Khan al-Ahmar, perché questi arabi vi si trasferissero e ciò avrebbe permesso loro di "mantenere la stessa struttura di vita", ma gli arabi avrebbero rifiutato. "L'aggressione a Khan al-Ahmar è stata respinta e [Israele] ne pagherà il prezzo, prima o poi", ha detto il portavoce di Hamas Mohammed Hamadeh.

Quando Hamas minaccia che Israele "pagherà il prezzo", il gruppo sostenuto

dall'Iran, in realtà, afferma che continuerà a uccidere gli ebrei perché osano far rispettare la legge contro coloro che la violano confiscando illegalmente terreni e costruendo abitazioni senza permessi, come avvenuto a Khan al-Ahmar.

La dimostrazione di solidarietà dell'Ue nei confronti degli abitanti di Khan al-Ahmar non solo incoraggia Hamas, ma incentiva anche i palestinesi a perseguire i loro tentativi illegali di impadronirsi di terre che, negli Accordi di Oslo, avevano concordato non appartenessero a loro, così come a continuare a lanciare attacchi terroristici contro Israele.

Che diritto ha un funzionario europeo di dire a Israele che non è consentito far rispettare la legge contro gli occupanti abusivi? Qualche funzionario dell'UE tollererebbe, ad esempio, se un funzionario del governo israeliano dicesse alle autorità di Parigi o Madrid che non hanno il diritto di agire contro chi viola la legge nelle loro città?

Gli europei incoraggiano ulteriormente i palestinesi a violare la legge costruendo illegalmente in violazione degli accordi di Oslo. Di recente, un documento riservato redatto dalla missione dell'UE a Gerusalemme Est ha rivelato che Bruxelles lavora attivamente con i palestinesi affinché questi ultimi occupino l'intera area C, costruendo decine di altri "fatti concreti" illegali. In tal modo, l'Unione Europea si è preclusa la possibilità di rivestire il ruolo di mediatore onesto in qualsiasi futuro processo di pace tra i palestinesi e Israele.

Il comportamento dell'Ue mette in luce la sua profonda ostilità nei confronti di Israele nella guerra per procura fra l'Europa e lo Stato ebraico, così come la sua palese predilezione in favore dei palestinesi.

Osessionata da Israele e ignorando i crimini di Hamas nella Striscia di Gaza, l'Ue sta rendendo un enorme disservizio a due milioni di palestinesi che vivono lì. Le iniziative dell'Unione Europea sembrano sempre più incentrate sull'odio verso Israele piuttosto che sugli aiuti da fornire ai palestinesi.

Se gli europei si preoccupassero davvero dei palestinesi, andrebbero su tutte le furie per i crimini commessi da Hamas contro i residenti della Striscia di Gaza. E condannerebbero le sue coorti nell'Autorità Palestinese per malgoverno, corruzione, appropriazione indebita di fondi pubblici e in particolare per la repressione palestinese degli attivisti dei diritti umani e dei giornalisti, i quali cercano di denunciare all'Ue, alla comunità internazionale e ai cosiddetti gruppi per i diritti umani le condizioni brutali in cui i loro leader continuano a costringerli a vivere.

(*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

SO
A I R E